

## Leopardi oltre il nichilismo e il materialismo

---

*Leopardi beyond nihilism and materialism*

Marcella Di Franco  
Italia

Artículo recibido el 05/06/2017, aceptado el 16/06/2017 y publicado el 15/07/2017



Reconocimiento-No comercial-Sin obras derivadas 3.0 License

**RESUMEN:** Una rilettura attenta ed obiettiva della produzione poetica di Giacomo Leopardi, ispirata ai più recenti orientamenti della critica, rivela una visione inedita del più grande poeta dell'Ottocento italiano. Autore dalla sensibilità profonda e straordinaria, non solo non ebbe una visione “materialistica” dell’esistenza, ma non fu neppure un “nichilista”, nel senso di totale azzeramento della vita umana al *nihil*. Al contrario, come si evince da una meticolosa disamina, applicata ai pensieri dello *Zibaldone*, trascinò la sua esistenza attraverso una religiosità tormentata e complessa.

**Parole chiave:** poesia; nichilismo; materialismo; assoluto

]

**ABSTRACT:** *A careful and objective reinterpretation of Giacomo Leopardi's poetic production, inspired by the most recent critical orientations, reveals an unprecedented vision of the most important Italian poet of the nineteenth century. As an author with a profound and extraordinary sensitivity, he not only did not have a “materialistic” view of existence but was not even a “nihilist” in the sense of total resetting of human life to the nihil. On the contrary, as evidenced by a meticulous analysis applied to the thoughts of Zibaldone, he carried on his life through a complex and tormented religiousness.*

**Keywords:** *poetry; nihilism; materialism; absolute*

Una rilettura attenta ed una disamina obiettiva della produzione poetica di Giacomo Leopardi, ispirata ai più recenti orientamenti della critica, rivela una visione nuova e inedita del poeta romantico per antonomasia dell'Ottocento letterario italiano. Il poeta recanatese, per la sua sensibilità profonda e straordinaria, non solo non ebbe una visione "materialistica" o "atea" dell'esistenza, come spesso la critica tradizionale ci ha abituato a ritenere, ma non fu neppure un "nichilista", nel senso di totale azzeramento della vita umana al *nihil*. Al contrario, come si evince da una meticolosa indagine critica, applicata ai pensieri dello *Zibaldone*, alle prove poetiche giovanili fino ai *Canti* della maturità, Leopardi trascinò la sua esistenza attraverso una religiosità complessa e tormentata.

Il poeta subì l'influsso del Sensismo e del Materialismo, ma l'orientamento materialistico non intralcìò la sua forte dimensione spirituale (VVAA, 1989).

Leopardi non negò mai l'esistenza di Dio, ma ci offre una sua visione complessa e poliedrica, presenza ricorrente nei suoi pensieri diffusamente profusi nei fitti appunti dello *Zibaldone*, a partire dal 1820. Ma attraverso la successiva evoluzione del pensiero leopardiano, dal pessimismo storico al pessimismo cosmico, si passa dalla visione di un dio del bene, identificato nella Natura "benigna", dispensatore di gioie, ad un dio del male o Natura "matrigna", causa e origine dei dolori per l'uomo e per tutti gli esseri animati che popolano la terra.

Tuttavia, ogni individuo, attivando le potenti facoltà della propria immaginazione, può "costruire" un'immagine divina, quale entità trascendente la realtà fenomenica, relativa e mutevole, che è sostanzialmente un'Idea di Infinito nel tempo e nello spazio. Leopardi sul problema escatologico e divino fu un "relativista" e un "possibilista", ma non un "agnostico" (Caracciolo, 1994).

1. LA POESIA DEGLI ESORDI. Nell'età giovanile, almeno fino al 1819, Leopardi subì una forte influenza da parte della madre, Adelaide Antici, che gli trasmise una visione cupa, modellata sulla Bibbia, soprattutto sull'Antico Testamento, di cui Leopardi fu un attento e assiduo lettore. Vi si delinea l'immagine di un Dio *iustus et terribilis*, che somiglia tanto al dio Zeus greco, e di una religione basata sul mistero, sulla consapevolezza della vanità delle cose umane, di cui in Qohelet, sulla condanna della ragione che, spazzando via le illusioni, diventa motivo di infelicità per l'uomo.

In una significativa pagina dello *Zibaldone* lo stesso Leopardi parla della religiosità della madre che considerava la morte prematura una fortuna da accogliere con gioia:

[...] Io ho conosciuto intimamente una madre di famiglia che non era punto superstiziosa, ma saldissima ed esatissima nella credenza cristiana, e negli esercizi della religione. Questa non solamente non compiangeva quei genitori che perdevano i loro figli bambini, ma gl'invidiava intimamente e sinceramente, perché questi erano volati al paradiso senza pericoli, e avevan liberato i genitori dall'incomodo di mantenerli (Leopardi, 1991, p.353; 25 novembre 1820).

Quella del Leopardi giovane era una visione della religione cristiana filtrata dal mondo degli adulti che lo circondavano, esteriore e ritualistica, influenzata anche dalle letture dei molti libri di devozione presenti nella rifornita biblioteca paterna. Furono quelle letture ad accendere la sua fantasia di bambino, non ancora capace di elaborare un'ideologia critica e personale.

[...] La natura, e l'essenza istessa di un essere perfettissimo ci somministra un argomento dei più convincenti a dimostrarne l'esistenza. Egli è chiaro, che un essere perfettissimo deve possedere tutte le perfezioni possibili (Leopardi, 1969, p.136).

I genitori di Leopardi divennero talmente oppressivi verso il figlio da sollecitare in lui la scelta della vita ecclesiastica che ben si addiceva al nipote di un alto prelato, poiché lo zio materno, Carlo Antici, era cardinale.

La disinvolta conoscenza del greco, del latino e dell'ebraico consentirono al poeta di approfondire gli studi patristici e la conoscenza degli scrittori cristiani dai quali scaturì anche un'altra opera fondamentale di questi anni, il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, nella quale rievoca il tempo in cui gli dei vivevano in comunione ed armonia con gli uomini. La religiosità giovanile di Leopardi identificava dunque la verità con la religione, spingendo il poeta a proclamare la propria fede con trasporto emotivo e pathos lirico.

Progressivamente Leopardi maturò una dimensione di fede più personale, lontana dal sentire religioso dei genitori, di cui i versi dell'*Appressamento della morte* sono la voce più autenticamente religiosa, di un Dio misericordioso e pronto a perdonare colpe ed errori, frutto dell'umana debolezza.

Dal 1817 si assiste ad una radicale evoluzione nell'animo del poeta in seguito all'affermarsi di due sentimenti che logoreranno l'intero percorso della sua esistenza: la noia e la malinconia, come testimoniato dalle lettere all'amico Pietro Giordani. In una, del 30 aprile 1817, dopo aver parlato del "natio borgo selvaggio" di Recanati e dell'amaressa per l'impossibilità di ogni possibile dialogo con i propri concittadini, Leopardi afferma rammaricato: "A tutto questo aggiunga l'ostinata nera orrenda barbara malinconia che mi lima e mi divora, e collo studio s'alimenta e senza studio s'accresce". E in un'altra lettera del 26 luglio 1819, dopo avere lamentato il peggioramento del suo stato di salute, aggiunge:

[...] la mia vita, non valendo più nulla, posso gittarla, come farò in breve, perché non potendo vivere se non in questa condizione e con questa salute, non voglio vivere [...] ora che le antiche illusioni sul mio valore, e sulle speranze della vita futura, mi sono sparite dagli occhi (Leopardi, 1991, pp.168-169; 19 marzo 1821).

Questi sentimenti ambivalenti e negativi non spensero del tutto la sete e la tensione religiosa, come dimostra il progetto degli *Inni cristiani* del 1819, rimasti incompiuti. La religiosità non vi appare come qualcosa di poetico, fantastico o immaginifico, ma come espressione pura e sincera di chi invoca Dio sull'umanità gravata dalla colpa e dall'errore. La religione diventa vuota e sterile invocazione a Dio ad avere pietà della miseria umana, restando priva dello slancio commosso che aveva animato la visione passata ovvero la fede sembra confondersi con la disperazione e diventa espressione di una religiosità senza speranza. Tuttavia, nella religione per Leopardi è possibile trovare ancora un punto di incontro fra la natura, in questi anni giovanili ritenuta fonte di felicità, e la ragione, considerata causa di infelicità. Ciò equivale a dire implicitamente che, se la ragione è strumento di infelicità, tanto vale per l'uomo rifugiarsi nelle "illusioni" offerte dalla religione.

In conclusione, negli *Inni cristiani* Leopardi vagheggiava uno stato dell'umanità, naturale, mitico e meraviglioso, proprio dell'antichità, quando l'uomo viveva a diretto contatto con la natura, che trova conferma e testimonianza nelle *Sacre Scritture*, nelle opere della classicità, nelle tradizioni popolari, nelle credenze e verità del Cristianesimo.

2. IL DECLINO DELL'ANTROPOCENTRISMO. Dopo gli *Inni cristiani* nell'autore si osserva un graduale allontanamento dalla religione. L'approccio al testo sacro non viene affatto abbandonato, ma si approfondisce non più in prospettiva etica o teologica, ma piuttosto

di rigoroso studio filologico. Anche la rievocazione dell'edenica felicità goduta dall'umanità al suo primo apparire sulla terra, di cui si parla nella *Genesi*, è lontana da intenti religiosi e serve da semplice sostegno alla tesi della progressiva decadenza dell'umanità a causa del sempre maggior prevalere della ragione, del progresso e della civiltà. Quando infatti la ragione ebbe il sopravvento nella vita degli uomini, "uccise" le illusioni e divenne fonte di sofferenza e di dolore. La religione può però mantenere vive le "illusioni" attraverso la sua forza persuasiva, ma solo mantenendo accesa una forte adesione al suo credo che richiede fede incondizionata e mortificazione della pretesa della ragione di essere unico e assoluto strumento di conoscenza e di avere il potere di scoprire, essa sola, la vera essenza del mondo e dell'universo.

Tuttavia Leopardi osserva che il Cristianesimo non è più razionalmente condivisibile quando afferma che la felicità non è di questa nostra realtà contingente, ma rinvia ad un'altra vita il suo raggiungimento e possesso. Questo significa scavare una frattura insanabile tra l'innato bisogno nell'uomo di felicità e l'impossibilità di ottenerla *hic et nunc*, nella natura che circonda l'uomo e in cui egli è stato posto a vivere. Del resto procrastinare il godimento della felicità equivale a negare valore a tutto quello che nell'immediato arreca piacere e gioia all'uomo, come la giovinezza, i sogni, i desideri e i piaceri che diventano per di più, per il Cristianesimo, fonte di infelicità, al punto che l'uomo finisce col disprezzare anche di essere nato. Questa concezione, osserva infine il poeta, scava una distanza incolmabile tra uomo e Dio, tanto da fare persino preferire la morte alla vita, vista come unico e solo mezzo di ricongiungimento con il Creatore, inteso come sorgente di felicità. Al Cristianesimo erano allora da ritenersi superiori le religioni antiche, in quanto valorizzavano la dimensione umana e materiale dell'esistenza stabilendo un'armonica convivenza tra gli dei e i mortali.

Ma la svolta più netta e profonda nel pensiero del poeta recanatese fu determinata dal suo avvicinarsi, non solo ai principi filosofici del Sensismo e dell'Empirismo, ma soprattutto al pensiero dello scienziato polacco Niccolò Copernico (1473-1543), il quale non nega la verità di Dio, ma afferma che la concezione divina non è assoluta, non necessariamente valida per tutti gli uomini, ma è relativa, frutto di un'indagine personale e unica per cui ciascun individuo, in ogni epoca e ad ogni latitudine del mondo, può elaborare un'immagine di Dio che è pur sempre soggettiva e mutevole. Leopardi comprese perfettamente che Copernico, attraverso il suo sistema eliocentrico, non poneva più l'uomo al centro dell'universo, facendolo scendere dal piedistallo di una presunta superiorità sulle altre creature e dalla posizione di incontrastata centralità in cui lo aveva collocato il sistema tolemaico e, con esso, la religione cristiana che a quel sistema faceva riferimento.

Tutto ciò portava a considerare l'uomo solo un minuscolo essere del creato, un nulla di fronte all'immensità dell'universo, come emerge nel *Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo* e nel *Dialogo della Terra e della Luna* delle *Operette Morali*. Il pensiero copernicano sgomentò il poeta che si interrogava seriamente sul significato della presenza dell'uomo sulla terra, come dimostra in un passo dello *Zibaldone*, in cui si afferma che il sistema copernicano:

[...] rivela una pluralità di mondi, mostra l'uomo un essere non unico [...] ed apre un immenso campo di riflessioni, sopra l'infinità delle creature che secondo tutte le leggi d'analogia debbono abitare gli altri globi in tutto analoghi al nostro, e quelli anche che saranno benché non ci appariscano intorno agli altri soli, cioè le stelle, abbassa l'idea dell'uomo, e la sublima, scuopre nuovi misteri della creazione, del destino della natura, della essenza delle cose, dell'esser nostro, dell'onnipotenza del creatore, dei fini del creato (Leopardi, 1991, p. 84; 17 luglio 1821).

Il sistema copernicano sconvolgeva l'esistenza dell'uomo, distruggeva le certezze pregresse, specialmente l'idea della centralità dell'uomo e della Terra e, da ultimo, finiva col privare il Leopardi di ogni saldo punto di riferimento: "Nella vastità dell'universo, se nulla era la terra, che cosa poteva essere l'uomo? Tutto era relativo" (Leopardi, 1991, p. 452; 22 dicembre 1820). E il relativismo, non il nichilismo, diventò inevitabilmente il nuovo "credo" religioso del Leopardi.

La verità, che una cosa sia buona, che un'altra sia cattiva, vale a dire il bene e il male, si credono naturalmente assoluti, e non sono altro che relativi. Quest'è una fonte immensa di errori e volgari e filosofici [...]. Non v'è quasi altra verità assoluta se non che Tutto è relativo. Questa dev'esser la base di tutta la metafisica (*Ibidem*).

Ma neppure il relativismo annullò la fede nel Cristianesimo da parte di Leopardi, né lo portò a negare l'esistenza di Dio, ma lo ricollocò su un piano relativo e non più assoluto. L'assoluta possibilità di Dio, secondo Leopardi, non impedisce neppure di ritenere presente in Lui la "materia".

Materiale e immateriale, in questa visione non sono più due concetti antitetici, ma complementari. La materia diventò solo uno degli attributi possibili della natura divina.

La Religion Cristiana [...] resta tutta quanta in piedi (restano quindi i suoi effetti, le sue promesse ecc.), non come assolutamente vera, e necessaria indipendentemente dalle cose quali sono, e dal modo in cui sono ecc. ma relativamente [...] (Leopardi, 1991, p.412; 5-7 settembre 1821).

Da preferire diventò allora per Leopardi il pensiero filosofico di Cartesio, Galileo, Newton, e Locke, che rivoluzionarono la ricerca filosofia mettendo al centro della loro speculazione la natura, senza elaborare astratti sistemi speculativi. Strumento conoscitivo della natura non è, conclude Leopardi, la metafisica, ma un metodo di indagine empirico che rifiuti di trascenderla e di avere la pretesa di trovare verità universali.

In un'altra celebre pagina dello *Zibaldone* la "sensazione" viene addirittura ritenuta l'unica fonte possibile di conoscenza: "[...] tutto ci è insegnato dalle sole sensazioni, le quali sono relative al puro modo di essere ecc. e perché nessuna cognizione o idea ci deriva da un principio anteriore all'esperienza" (Leopardi, 1991, p.1340; 17 luglio 1821)

Da qui il rifiuto leopardiano delle Idee di Platone, dell'ottimismo di Leibniz e la negazione delle possibilità conoscitive della metafisica porta così alla limitazione della conoscenza alla sola materia. L'uomo e il mondo cessano quindi di essere ritenuti frutto dell'azione creatrice di Dio e diventano semplici esseri di natura, sui quali si può indagare non con i mezzi della ragione, il cui frutto è la metafisica, ma con quelli della sensazione e dell'immaginazione, nemiche della ragione.

In questa visione per Leopardi anche il concetto di infinito non è che "un parto della nostra immaginazione" (Leopardi, 1991, p.3242; 22 agosto 1823), frutto della "finzione", per cui credere di poterlo indagare con i mezzi della ragione è proprio dell'uomo ingenuo. Anche il credere a un Dio provvidenziale, che regola e governa l'universo, volgendolo al bene, accettando come beni anche quelli che sembrano mali, è frutto dell'immaginazione umana, che non può dimostrarne l'esistenza, e si addice a uomini infelici, che dalla fede in un essere supremo vogliono trarre sollievo e conforto alla fatica del vivere. Da negare è infine anche l'immortalità dell'anima, tanto difesa negli entusiasmi religiosi della gioventù.

Questo nuovo sistema speculativo non portò ancora ad un rinnegamento totale della religione cristiana. Le verità di fede non furono cioè del tutto respinte da Leopardi,

neppure negli anni della maturità filosofica, in cui prevalsero il più cupo pessimismo e l'assoluto materialismo scettico. Quella che il Leopardi, insomma, condanna negli anni della maturità è la religione cristiana vuota e fredda, che mortifica il corpo e che, in nome della presunta superiorità dello spirito, soffoca la vita, sfociando in atteggiamenti stereotipati come quelli della madre, la cui spiritualità consisteva solo nella cieca adesione a vani riti esteriori e convenzionali. Per Leopardi la fede autentica non è nulla di tutto ciò, ma è intimo colloquio e incontro dell'anima con Dio per trovare una risposta ai dubbi esistenziali propri ed universali.

Leopardi si nutrì delle letture del *Siracide*, dei *Salmi* e soprattutto del *Libro di Giobbe* che si ripresenta nel *Dialogo della Natura e di un Islandese*. Si potrebbe dire che l'interlocutore di Giobbe è Dio, di Leopardi è la Natura. Come Giobbe, anche il poeta ritiene la condanna della vita l'unica via per trovare consolazione dall'infelicità. Gli spiritualisti cattolici di Napoli non compresero la profondità della religiosità leopardiana e lo accusarono, fra l'altro, di essere lontano dal Cristianesimo per il suo pessimismo.

Nella maturità Dio diventa sete di infinito da cui deriverà, per il poeta, un profondo travaglio spirituale che traspare dalla lettura dei versi del *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, dai quali Dio è eclissato, ma nei quali resta la domanda e quell'ansia di assoluto, destinata a non trovare appagamento. Leopardi afferma che anche il perire e il mutare delle cose non ha come fine ultimo il nulla, ma solo il perpetuare l'esistenza delle cose stesse.

3. DUALISMO E ZOROASTRISMO. Nella maturità la riflessione in Leopardi su Dio si sviluppò parallela a quella sul problema del male. Il poeta identificò, come è noto, il male con la natura che diventa matrigna e spietata, simboleggiata nel Vesuvio sterminatore della *Ginestra*. Giunge alla conclusione che l'uomo è come gli altri animali, che non nascono per godere della vita, ma solo per conservare e perpetuare la specie dei viventi attraverso la procreazione, per comunicarla agli altri che gli succederanno, in ultima analisi per preservarla dall'estinzione:

[...] L'esistenza non è per l'esistente, non ha per suo fine l'esistente, né il bene dell'esistente [...]. Tutto ciò è manifesto dal vedere che il vero e solo fine della natura è la conservazione delle specie, e non la conservazione né la felicità degl'individui; la qual felicità non esiste neppur punto al mondo, né per gli individui né per le specie (Leopardi, 1991, p.4169; 11 marzo 1826).

Leopardi giunge alla conclusione amara, cupa e pessimistica che “[...] Tutto è male, tutto quello che esiste, è male [...]. Non gli uomini solamente, ma il genere umano fu e sarà sempre infelice di necessità. Non il genere umano solamente ma tutti gli animali” (Leopardi, 1991, p.4173; 19 aprile 1826).

Se tutto è male, anche l'autore del sistema della natura, così ostile alla felicità dell'uomo, viene ritenuto l'origine stessa del male. Se la natura è male e causa essa stessa dell'infelicità di tutti gli esseri viventi, non può non essere male anche il suo artefice, il Dio-Natura. Da qui l'approdo a un Dio che è male, compreso il Dio dei cristiani, che vuole l'infelicità dei suoi figli.

Quest'ultima cangiante e caleidoscopica immagine divina, trova la sua sintesi estrema nell'inno *Ad Arimane*, abbozzato nel 1833:

Re delle cose, autor del mondo, arcana  
malvagità, sommo potere e somma  
intelligenza, eterno  
dator de' mali e reggitor del moto,

io non so se questo ti faccia felice,  
ma mira e godi [...]. (Leopardi, 1969, p.350)

Arimane, Ahriman nella religione persiana del VII - VI secolo a.C., era una divinità del male di cui si parla nello Zoroastrismo. Il suo profeta Zoroastro - Zarathustra presso i greci - sosteneva che il solo dio onnipotente fosse Ahura Mazda, "il signore saggio", considerato il creatore di tutti gli spiriti, sia buoni che cattivi. Ahriman si batteva contro Mazda, in una lotta universale che coinvolgeva anche gli uomini, ovvero lo scontro cosmico ed eterno tra il Bene e il Male. Nel testo specifico di Leopardi, Arimane è la personificazione del Male, in lotta contro il Bene, ed è chiaramente identificato con Dio, essere supremo.

Nelle note conclusive Leopardi si proclama "apostolo" di Arimane. Ma sarebbe un grave errore ritenere che l'arrivo a un Dio del Male sfoci in Leopardi nell'ateismo perché "ad essere messa in discussione è [...] l'attributo della bontà [...]. Un unico Dio, sì, ma senza pietà. Un unico Dio, sì, ma inflessibile come il Fato, o come la Natura, indifferente all'uomo e con le sue leggi necessarie" (Levi, 1953, p.147-150).

L'unico mezzo per contrastare il predominio assoluto del male, sulla base della conclusione dell'abbozzo, sembra essere l'amore. L'amore è ritenuto l'unica consolazione al male di vivere, ma anche un mezzo di cui Arimane si serve in maniera ingannevole e crudele per acuire le sofferenze degli uomini: "Perché, dio del male, hai tu posto nella vita qualche apparenza di piacere? l'amore? [...] per travagliarci col desiderio, col confronto degli altri, e del tempo nostro passato?" (Ibid, 151-152).

Se persino Dio è male, non stupisce se il poeta giunge alla conclusione tragica che l'unica via di fuga per sottrarsi al male della vita è la morte, implorata già nel *Dialogo di Tristano e di un amico* e in *Amore e Morte*:

Se mai grazia fu chiesta ad Arimane concedimi ch'io non passi il settimo lustro. Io sono stato, vivendo, il tuo maggior predicatore, l'apostolo della tua religione. Ricompensami. Non ti chiedo nessuno di quelli che il mondo chiama beni: ti chiedo quello che è creduto il massimo de' mali, la morte. (non ti chiedo ricchezze, non amore, sola causa degna di vivere). Non posso, non posso più della vita. (Leopardi, 1991, p.814; 19 marzo 1821).

Leopardi invoca la morte, nel senso di "annullamento del sé", in quanto sofferta esistenza, avvenuta nel 1837, a soli trentanove anni. Il tramonto definitivo del Dio nel cuore del Leopardi porta all'amara constatazione che, con la morte del corpo, finisce la vita dell'uomo. Essa sembra non avere altra meta che la tomba e la sepoltura, assegnati dagli dei come estrema e pietosa dimora per l'uomo.

Dell'uomo, dopo la morte, forse resterà solo la *pulvis eterna* come l'autore stesso scriveva in *Per il Giorno delle Ceneri* (1810-1812).

Mi rammentò che presto  
questa mia spoglia frale,  
passibile, e mortale  
in cenere sarà (Leopardi, 1969, p.401).

4. DALLO STREBEN KANTIANO ALL'INFINITO LEOPARDIANO. Ma la morte non fu l'ultimo e definitivo approdo di Leopardi: la forza e la bellezza dei suoi versi struggenti e sublimi lo hanno consegnato alla sopravvivenza nel tempo ed oltre il tempo. È possibile cogliere un singolare parallelismo tra la *Critica del Giudizio* di Kant e l'ideologia leopardiana. L'uomo è la ragione stessa per cui la Natura ha senso, in modo che tutte le cose naturali

costituiscono un sistema di fini a lui subordinato. Senza l'uomo il mondo sarebbe un "vuoto deserto": è solo la "volontà buona" che gli dà un senso. Kant, infatti, diceva:

Due cose riempiono l'animo di ammirazione e di reverenza [...] il cielo stellato sopra di me e la legge morale in me [...]. Io invisibile mi riconosco in una connessione non semplicemente accidentale [...] bensì necessaria e universale [...]. Lo spettacolo delle grandi cose annienta la mia importanza di creatura animale che dovrà restituire la materia di cui è fatta al pianeta [...] la seconda innalza infinitamente il mio valore [...] in cui la legge morale in me rivela una vita indipendente dall'animalità [...] la destinazione della mia esistenza va perciò all'infinito (Kant, 1982).

L'uomo non è pertanto solo un essere fenomenico, limitato ed effimero, ma si rivela votato all'infinito, a trascendere la sua materialità, a ribadire e testimoniare quel senso di "struggimento" romantico che indica non tanto la nostalgia del ritorno ad una felicità perduta, quanto un desiderio imperativo, un perenne *Streben*, immane e titanico tentativo di oltrepassare la finitezza del contingente in cui l'uomo si consuma attraverso una perpetua ed inappagata ricerca, tensione ed ansia di Assoluto che riecheggia il celebre verso conclusivo posto a suggellare l'*Infinito* leopardiano:

[...] E il naufragar m'è dolce in questo mare (v. 15)

**Riferimenti bibliografici:**

- Adabag, N. (1971). Il problema dell'esistenza e della religione in Leopardi. *Italian Filolojisi - Filologia Italiana*, 3, 133-153.
- Caracciolo, A. (1994). *Leopardi e il nichilismo*. Milano: Bompiani.
- Damiani, R. (1998). *All'apparir del vero. Vita di G. Leopardi*. Milano: Mondadori.
- Frattini A., Galeazzi G., & Sconocchia S. (2001). *Ripensando Leopardi. L'eredità del poeta e del filosofo alle soglie del terzo millennio*. Roma: Studium.
- Kant, I. (1982). *Critica della ragion pratica* (A. Gargiuolo, trad.). Roma-Bari: Laterza.
- Landoni, E. (2000). *Questo deserto, quell'infinita felicità. La lingua poetica leopardiana oltre materialismo e nichilismo*. Roma: Studium.
- Leopardi, G. (1969). *Tutte le opere* (Voll. 1-4). A cura di W. Binni & E. Ghidetti. Milano: Mondadori.
- (1979). *Operette morali*. Edizione critica a cura di O. Besonni. Milano: Fondazione A. Mondadori.
- (1991). *Zibaldone* (Voll. 1-3). A cura di G. Pacella. Milano: Garzanti.
- Levi, G. A. (1953). *Fra Arimane e Cristo*. Napoli: Istituto Editoriale del Mezzogiorno.
- Marcon, L. (2007). *Qohélet e Leopardi. L'infinita vanità del tutto*. Napoli: Guida.
- Prete, A. (1998). *Finitudine e infinito. Su Leopardi*. Milano: Feltrinelli.
- VV. AA. (1989). *Leopardi e il pensiero moderno*, Atti del Convegno tenuto a Roma nel 1988. Milano: Feltrinelli.